

COMUNITÀ

L'analisi

Cattolici, con chi ricostruire l'Italia?



SEGUE DALLA PRIMA

Ho ascoltato attentamente il discorso del ministro Riccardi al meeting di «Italia futura» e mi ha colpito la passione che lo animava. Il tema politico centrale che egli ha posto a giustificazione di un nuovo raggruppamento delle forze è la ricostruzione dell'Italia. Non questa o quella riforma, ma la ricostruzione. Chi mi legge sa che da molto tempo questo è anche il mio assillo e che il senso delle mie note sul Pd sta tutto nella consapevolezza che bisogna voltare pagina e che il solo modo di far rivivere il nucleo vitale della storia della sinistra è reinverarlo in un partito nuovo della nazione.

Dunque confrontiamoci, ma a questo livello. Tralascio il sospetto che si tratti della solita operazione di potere che consiste nel collocarsi al centro per fare l'ago della bilancia tra la destra e la sinistra (in questo caso mettendo insieme il più frivolo dei miliardari italiani con l'uomo della Comunità di S. Egidio che allestisce a Natale nella Chiesa di Trastevere il pranzo per i poveri). Non credo che si tratti di questo. Mi permetto però di porre al prof. Riccardi una domanda, che mi sembra fondamentale.

Sulle spalle di chi egli pensa di porre il peso di una cosa come la ricostruzione dell'Italia? Dei tecnici? Non credo. Di tutti gli italiani? Questo sì. Ma allora è del popolo italiano che dobbiamo parlare, uscendo finalmente dal mare di chiacchiere sui «politici». Il «popolo». Non la somma degli individui ma il modo di stare insieme e di fare comunità di una nazione fatta di ricchi e di poveri, di produttori e di parassiti, di siciliani e di milanesi. Vogliamo capire che il difficile compito che spetta ai governanti consiste nel fatto che non si va in Europa «europeizzando» solo il sistema finanziario ma l'Italia reale? Una Italia dimezzata per il fatto enorme che un terzo dei giovani non ha più identità e futuro in quanto espulso dal mercato del lavoro. Una Italia in cui è tornata anche la fame insieme allo spettro della disoccupazione (andate in Sardegna a parlare di difesa delle famiglie). Ma voi vi rendete conto di cosa significa avere distrutto la civiltà del lavoro, forse la conquista più grande del Novecento? E non dico nulla sulla emarginazione paurosa del Mezzogiorno come idea di sé, come deposito di culture secolari. Come legalità.

Ecco perché, è vero, c'è bisogno di una ricostruzione. Ma è esattamente per questa ragione che il Pd si candida a governare sulla base di una proposta larga di inclusione sociale oltre che di alleanze politiche ben oltre i confini della sinistra. Che cosa c'è che preoccupa i nostri interlocutori? Il rapporto del Pd con l'Europa e con le forze reali che muovono le cose del

mondo? Capisco. È bene allora dire che questo partito è ben consapevole della difficoltà dell'impegno e delle sfide che l'attendono. Sa benissimo che il governo Monti non è una parentesi che si chiude per tornare finalmente ai vecchi riti politici. È fastidioso questo stupido sospetto. È il Pd che ha sostenuto tutto il peso del governo e lo ha fatto perché sa benissimo che il grande merito di Monti è di aver restituito all'Italia dignità e «status» rispetto al mondo ed è quello di aver alzato l'asticella della politica al livello europeo, con tutti gli impegni (e le occasioni) che ciò comporta. Però il Pd sa anche un'altra cosa. Sa con che cosa bisogna misurarsi per ricostruire l'Italia. Bisognerà affrontare le ragioni profonde della nostra decadenza. E qui vorrei dire con pacatezza qualche parola, scusandomi per il poco spazio che ho a disposizione.

Certo, Berlusconi ha aggravato le cose ma la nostra decadenza comincia prima, comincia con l'avvento della mondializzazione. Anche allora si alzò di colpo l'asticella della competitività. Noi non la saltammo come avremmo dovuto; cioè con grandi riforme. Non le facemmo e le colpe furono un po' di tutti. Si formò più o meno allora quel grande nodo politico-morale che ci sta soffocando e che ci spinge al declino e per cui da 20 anni non cresciamo. Le cose sono molto complicate ma, al fondo, a me sembra che si tratti di questo. Si sono rotti i vecchi compromessi politici e sociali su cui si era costruito lo sviluppo italiano. In molti abbiamo sbagliato. Da un lato i progressisti si illusero di difendere vecchie conquiste non più sostenibili. Dall'altro i ceti dominanti si difesero arretrando e rifugiandosi nel «particolare». I soldi si potevano fare anche con l'evasione fiscale, con le «consorterie» che distorcono il mercato e lo corrompono, con l'abbandono del Mezzogiorno in nome del fa-

moso «asse del Nord» (Berlusconi-Bossi) che considerava il Sud una zavorra. Ma fu il lavoro, cioè la maggiore risorsa italiana, la vittima principale. Guardate come è stato ridotto: un residuo senza diritti, assediato dalla disoccupazione e dai «salari cinesi». Un mondo umano minacciato dai licenziamenti e dallo spettro della fame che urla la sua disperazione nei cortei. L'agenda Monti, mi dispiace dirlo, è al di là di questo. Dà la colpa ai sindacati, invoca più mercato, e non dice che le imprese non innovano perché i soldi hanno preferito farli tagliando i salari e rinunciando all'innovazione.

Ecco l'obiezione di fondo che farei al professor Riccardi. Lo prego di tener presente che c'è anche un'altra agenda (l'agenda Bersani) che vuole ricostruire l'Italia ma pensa che per farlo bisogna ripartire dal mondo del lavoro e della creatività umana, non dalle logiche finanziarie. È tempo di dare un posto anche agli ultimi nella nuova Italia. Da questo dipende la difesa della democrazia e l'avvento di una nuova civiltà europea.

Ritorno così al ruolo dell'Europa, di quella parte del mondo in cui il movimento operaio e il socialismo sono nati. Una Europa a rischio di declino economico se i governi non riescono a individuare una nuova politica che ridisegni il suo ruolo e le sue funzioni nella divisione internazionale del lavoro che emergerà dalla crisi. Il nostro compito è tessere alleanze sociali e politiche fondate sull'idea che l'Europa ha bisogno di un nuovo compromesso tra capitale e lavoro, diverso nei contenuti ma della stessa portata di quello che portò alla costruzione dello Stato sociale. Questo dovrebbe avere al suo centro un nuovo modello economico fondato sulla redistribuzione del reddito, la compatibilità ambientale, e gli investimenti sulla scuola e l'innovazione.

Maramotti



La lettera

Le mie scelte sul voto regionale



SEGUE DALLA PRIMA

Mi consenta solo una precisazione, non per spirito polemico, ma per dovere di correttezza soprattutto nei confronti dei tanti lettori del suo giornale.

In base allo Statuto della Regione Lazio del 2004 e alla legge regionale di attuazione delle relative previsioni statutarie del 2005, l'indizione delle elezioni nella Regione Lazio è di esclusiva

competenza del presidente regionale uscente, mentre resta la competenza dello Stato in quelle regioni, come la Lombardia e il Molise, che non hanno disposto diversamente nella materia elettorale.

Il Tar del Lazio, con sentenza depositata il 12 novembre 2012, in accoglimento del ricorso presentato dall'Associazione difesa del cittadino, ha stabilito che il presidente uscente, o in caso di inadempimento il ministro dell'Interno, entro cinque giorni, indica le elezioni fissando la data dello svolgimento entro il più breve termine tecnicamente compatibile.

Desidero tuttavia precisare che il 13 novembre mi sono limitata, nell'ambito delle mie competenze, ad invitare i prefetti di Milano e Campobasso a convocare i comizi elettorali per il 10 e 11 febbraio nelle regioni Lombardia e Molise. Astenendomi, nel modo più assoluto, dall'interferire sulla Regione Lazio nella consapevolezza che, anche in base alla sentenza citata del Tar, la com-

petenza in quel momento era rimessa esclusivamente al presidente della regione uscente.

Informavo poi della decisione il presidente della Regione Lazio allo scopo di fornirle un riferimento temporale, come da lei richiesto anche pubblicamente per adeguarsi alla scelta della data. Ma tale semplice comunicazione non può essere interpretata come la volontà di «disattendere il mandato ricevuto dal giudice in quel momento peraltro del tutto efficace ed esecutivo».

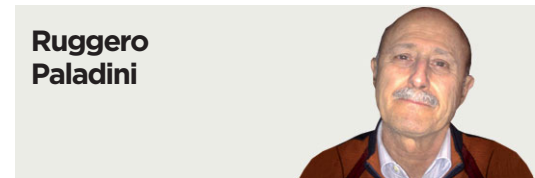
Infatti, in quel momento, non essendo trascorsi ancora i cinque giorni, la competenza era del presidente della Regione Lazio che aveva peraltro impugnato la decisione del Tar, sospesa in sede cautelare il 16 novembre dal Consiglio di Stato.

Questi i fatti, caro direttore, che smentiscono da soli ogni illazione su presunti favoritismi o intese di strategie complessive che faccio fatica a seguire.

Cordiali saluti.

Il commento

Troppi tagli da ragionieri



SEGUE DALLA PRIMA

Hanno le loro buone ragioni, così come anche il governo sostiene di averne. Non c'è dubbio che se si mette insieme tutta la serie di tagli e di vincoli alla finanza locale, il peso delle manovre di Grilli sembrano pesare iniquamente su Comuni, nonché su Province e Regioni. D'altra parte, ribatte il governo, la spesa centrale è già stata oggetto di misure altrettanto dure. Se si toglie il grosso della spesa di sicurezza sociale (in sostanza le pensioni), nonché quella per interessi, che è ovviamente intoccabile, la parte comprimibile della spesa centrale si riduce ad una percentuale relativamente piccola.

Viceversa gli enti locali hanno una spesa che è principalmente di servizi e d'investimenti. Di conseguenza, questa è l'idea, è una spesa più elastica, dove si può tagliare di più. In sostanza quello cui stiamo assistendo è una compressione dei servizi e degli investimenti pubblici, in particolare di questi ultimi, che è la conseguenza degli impegni finanziari che Monti si è assunto fin dal momento della formazione del governo.

I sindaci si aggiungono quindi ai professori della scuola (in ogni ordine di grado), ai ricercatori degli enti di ricerca, ai medici della sanità, e via elencando. Si comprime là dove si può; se poi

ciò avvenga con tagli lineari a meno, è questione di spending review non sembra essercene molta.

La follia del fiscal compact, del pareggio del bilancio, si manifesta pienamente con queste misure, mentre l'intera Europa scivola verso la depressione. Il fatto che non si distingua tra spese correnti e spese d'investimento è particolarmente grave, e

ciò si traduce in misure che colpiscono in modo particolare i Comuni. Sembra essere stata dimenticata quella che un tempo era definita come la «regola aurea», cioè mantenere in pareggio entrate e spese correnti e permettere il finanziamento in disavanzo delle spese in conto capitale.

Vi è poi la specifica questione dell'Imu. Si possono fare una serie di osservazioni critiche su questa imposta, a cominciare dal fatto che i valori sono stati aumentati, ma senza tentare una modifica per renderli più vicini ai prezzi di mercato, sicché gli squilibri tra le case più vecchie (con minori rendite catastali) e quelle più recenti (con maggiori rendite catastali) persistono, anzi sono aumentati. Tuttavia l'imposizione immobiliare è la tipica imposta locale, che deve essere lasciata nella disponibilità degli enti locali, concedendo anche maggiori forme di autonomia. Il fatto che una rilevante parte del gettito sia stata dirottata al centro è in contraddizione con la logica stessa dell'imposta e del suo ruolo in un sistema che vorrebbe ispirarsi al federalismo.

È ovvio che se la quota erariale dell'Imu fosse girata ai Comuni si aprirebbe un buco di circa mezzo punto di Pil nel bilancio dello Stato. Si potrebbe condizionare la possibilità di attingere a questa parte del gettito al finanziamento di spese d'investimento, con una precedenza a quei progetti che i Comuni hanno già predisposto e che sono fermi per i vincoli posti da patto di stabilità.

In particolare quei progetti che presentano una prospettiva di ricavi finanziari che, nel tempo, possono ripagare, se non in toto almeno in parte, la spesa effettuata. Nel caso delle spese in conto capitale infatti non si può ragionare in termini di saldo finanziario annuale, ma considerare tutto l'arco di tempo durante il quale l'opera pubblica, si tratti di un asilo piuttosto che di una rete idrica, svolgerà la sua funzione.

Si tratterebbe di passare da un'ottica ragionieristica ad una economica, basata su solidi principi dell'analisi costi-benefici. Questo è un discorso che vale per i Comuni, ma ovviamente non si limita ad essi, perché interessa anche enti come le università e gli enti di ricerca. Su questo tipo di impostazione si dovrebbe avere il coraggio di andare allo scontro contro le vestali tedesche del fiscal compact; ma forse questo è un compito che dovrà assumersi il prossimo governo.

...
Bisogna passare ad un'ottica più economica basata su solidi principi dell'analisi costi-benefici